

---

# la Repubblica

---

**Luigi Lo Cascio: Il cielo stellato sopra Procida e l'isola risorge**



Luigi Lo Cascio con i trombettieri

---

*Il rito del Venerdì della Passione che tutti gli abitanti aspettano un anno. Tre suonatori di tromba e il ritmo di un destino uguale ma diverso*

*di LUIGI LO CASCIO\**  
24 giugno 2019

**Il racconto è uno dei sei brani scritti da altrettanti autori nell'ambito di "Procida Racconta 2019", il festival nato da un'idea di Chiara Gamberale che da cinque anni ne è anche direttrice artistica. La rassegna ribalta i pirandelliani personaggi in cerca d'autore e mette sei grandi scrittori italiani alla ricerca dei loro personaggi, abitanti dell'isola di Procida che diventano i protagonisti di un loro racconto. I racconti sono pubblicati dalla casa editrice Nutrimenti.**

A Procida, subito in alto, le stelle si danno appuntamento ogni notte in un cielo di confuse galassie rendendo così insensati e vaghi i loro stessi influssi astrali al punto da costringere ogni abitante a giocare le carte di un destino autonomo, ciascuno immaginato per suo conto, immune da ogni soggezione e aperto solo ai casi suggeriti e modellati dalla

necessità del proprio arbitrio. Nemmeno le famiglie smontano i piani singolari e le sincere inclinazioni di ogni loro proprio componente e ciò avviene comunque nei due sensi: né padri e madri infliggono, da queste parti, stampi di giorni futuri bell'e pronti ai loro discendenti né, d'altra parte, reciprocamente, per effetto di spinte inverse, non capita mai qui a Procida che siano gli eredi a imporre ai propri precursori chissà quali torsioni obbligandoli a curve e accidenti forzati in virtù dei quali verrebbero a falsarsi le vite e deviare le sorti. Financo il guazzabuglio dei genomi – lo dimostra la ricchezza pressoché infinita delle fisionomie che si specchiano su questo mare dai mille riflessi – persino il più tirannico dei Dna insulari è soverchiato dall'estro matto, stravagante, degli incontri e dei paesaggi così vari a Procida da riuscire a sciogliere i ceppi biochimici e scagliare nel mondo sempre inediti e imprevisi fenotipi. Tutto accade qui liberamente, appunto. Ognuno scopre liberamente il suo tragitto, il suo percorso di esistenza, e non c'è vita a Procida che non sia pervasa da questo senso di distanza da ogni capriccio forestiero, da ogni decreto d'altri, da comandi estranei o veti esterni o intromissioni dell'ambiente circostante. Un'anarchia diffusa rende solo ipotetiche le norme, instabili le autorità e gli imperi e vane le abitudini che accoppiano a ogni causa già rigido ed implicito l'effetto.

Chissà che non sia stata proprio l'antica incombenza del penitenziario, con la sua dolorosa sospensione delle libertà fondamentali a infondere negli isolani una spontanea e radicata insofferenza per le costrizioni. Persino le piante o i fiori, di ramo o di cespuglio, non sono mai gli stessi, ogni fiore è un colore d'astuzia diversa, non c'è ginestra uguale a quell'altra ginestra, l'una più gialla dell'altra, più tenace e più diversa, né si somigliano mai ad uno ad uno i sassi: ogni pietra è di un nero diverso e, contratto, contiene ogni ciottolo scuro il ricordo di un fuoco di lava diversa, ogni nero è un suo nero, ogni buio ha un suo abisso più intenso e diverso. È questo un distretto di mondo in cui non si somigliano tra loro mai due gocce d'acqua e l'aria non gira mai nell'isola viziata, mai soffia uguale la rosa dei venti. E solo questo flusso d'azzurro libero e incostante può spiegare come mai s'inventi Procida ogni notte, da millenni, un suo diverso e inaspettato cielo. Eppure...

Eppure una cerchia appartata, una piccola banda, una stringata società quasi segreta di quest'isola di sensi astratti e anarchici, di scatenati sentimenti, nonostante si percepisca come un insieme differenziato e composito, un aggregato vario di soggetti liberi e autonomi ciascuno nel suo universo musicale, senza vincoli, senza maestri diretti – se non l'onnipotente Tradizione – sciolti da rigidi ranghi (fatto salvo lo sguardo ammirato che sempre si dovrebbe riconoscere all'esperienza dei membri più anziani), umili divi senza presunzione, tutti solisti eppure uniti in una squadra incorruttibile e affiatata, ebbene, ognuno di loro ha deciso deliberatamente di soggiacere a uno strano destino d'obblighi, subiti dolcemente, un misto di spontanea devozione e coraggiosa sudditanza a un sovrano magnifico e aereo, invisibile, fiero, che impone la sua legge da quattrocento anni perlomeno: una scala, un'inscalfibile e lacerante scala musicale, un'unica frase di un pugno di note che introduce al venerdì di Pasqua in cui Gesù ritorna ogni anno a

rammentarci il suo supplizio sulla Croce.

Al Museo dei Misteri di Pasqua, nelle sale affollate dove sono riposti gli episodi biblici scolpiti in cartapesta che hanno sfilato nelle passate processioni, tre della cerchia forte dei suonatori della tromba tramandata, Antonio, Nicola e Salvatore, non hanno bisogno di scavare in nessun sottosuolo per fare affiorare subito, all'impronta, collezioni sterminate di ricordi, quasi fossero boccioli sempre appesi al ramo del tempo presente e pronti ad aprirsi a grappoli nel chiaro dei racconti che hanno un solo brivido per tutti loro. E vanto e commozione e solo a volte un minimo rimpianto d'anni, visto che i corpi giovani più facilmente tengono per vincere lo sforzo che quel suono dei miracoli – vertiginosa scala dei misteri – richiede a chi lo intona.

Un sacro imperativo dunque domina e appassiona Salvatore, Nicola e Antonio, un suono stridulo e difficile, un urlo potente che sembra uscire dalla bocca di un uccello di vulcano, mentre le penne infuocano l'aria e il becco è una siringa che stride l'annuncio di tutto il dolore del mondo.

Il suono trivella la pelle e poi morde più a fondo ma non cerca di diffondere il terrore, non annuncia schianti d'alberi né fiumi di sangue né morie di pesci in mezzo ai flutti, non è tromba che avvista e promette disgrazie d'acqua amara o cieli gonfi di cavallette che sciamano potenti al modo di scorpioni della terra, è una tromba che annuncia la vita: la Passione è solo un antefatto, atroce e inaggrabile purtroppo – nemmeno Dio scampa al dolore quando atterra – ma già lo squillo raggiunge il sepolcro e forzando la lastra di pietra prepara il mistero del Cristo risorto.

Un suono sempre identico, uno stesso suono, medesimo e solenne, così ripetuto, a quel modo esattamente tutti gli anni, rinunciando alle svolte melodiche, ai contributi di varianti personali.

Le sole differenze si giocano sulla durata, ogni volta diversa, sul grado d'intensità dell'emissione o ancora sulla nota beccata per caso dall'urlo quando azzarda il suo inizio. Così mi confidano i tre (parlando a nome, può ben dirsi, di tutti quelli che adesso e in passato ci sono e ci furono ovviamente, degli altri come loro, non tantissimi comunque, dal Seicento a oggi, qualche decina forse o tutt'al più, uno stentato, scarso centinaio) e narrano di botte, di colpi, di squilli, soffiati e impressi a forza dentro una cannula d'ottone, tenendo premute le labbra finché non spunti un callo, alla ricerca sempre delle stesse otto o nove note in successione: quel suono sempiterno e dittatore che tutti i procidani per un anno attendono e ritrovano identico e risorto già nel primo mattino del giorno Santo della Sacra Processione, quando l'orecchio di tutti è teso appunto a quella sola frase musicale, a quella scala inverosimile di note che prima, urlando acuto, punta il cielo e poi graffiando il cuore approda al suolo mischiando azzurro e rosso di Mistero.

Una sola tromba che tutti si passano di labbra, ovviamente cambiando ogni volta il bocchino, la tromba custodita per il resto dell'anno dalla Congrega dei Turchini. Quella di adesso fu fatta sulla terraferma, precisamente a Napoli, nel 1973 a San Sebastiano, ricalcata esattamente sul modello precedente, forma e dimensioni di campana e canneggio e disegno di giunture tutto eseguito assecondando il secolare archetipo perché si riproduca sempre medesimo e assoluto il suono che scuote Procida dal suo sonno troppo terreno e le ricorda di guardare al Golgota per riscoprire, nascosto nella carne e sovrumano, il Cielo. Un'altra tonalità non è possibile sopporla, per questo la tromba resta sempre uguale a riprodurre sempre identico quel grido di dolore, suono difficile, introvabile, mai concepito in nessuno spartito del mondo: non c'è attacco e sequenza di note, in tutta la storia della musica - a memoria procidana - in cui si spara subito l'altissimo, la vetta rarefatta del più acuto suono per colare poi rapidamente a picco in una scala talmente ripida che sembra scoprire al volo i suoi gradini. Squillo senza scrittura, mai segnato su nessuna carta, impresso solo nelle loro orecchie e aperto alle dinamiche fortuite, alle occasioni imprevedibili del caso, tant'è che può sortire un Mi, talvolta un Do, persino un Si e poi giù giù, di conseguenza la cascata d'intervalli musicali scroscia a pioggia, fedele strenuamente alla sua norma. E la soddisfazione di quel giorno in cui fu chiaro il turbamento estremo d'Irene Papas nell'udire quello squillo. Erano nascosti in una chiesa i suonatori, stavolta in trasferta in continente, autorizzati da tutta la congrega, accettando l'invito di Roberto De Simone per un suo Stabat Mater. Il maestro li tenne nascosti e gli chiese di lanciare all'improvviso, a un segno convenuto, in aria un grido. "Mio Dio", scossa l'attrice, seppe solo dire, "cos'è?". Una volta compresa la fonte, di corsa raggiunse i suonatori e aggiunse tremando ancora: "Questo suono mi ha fatto accapponare la pelle".

Ma quanto impegno, quanti sacrifici, i suonatori - la parte più antica e più attiva della Processione - fedeli, costanti, costretti a sforzi da sollevatori di pesi se è vero che ogni squillo contrae i loro volti in maschere rigonfie di fatiche al punto che un docente di anatomia potrebbe tracciare a lezione per i suoi studenti la mappa minuziosa, l'atlante completo dei vasi sanguigni, dei nervi, dei tendini, dei muscoli somatici che emergono sfacciati a fior di pelle. E non è tanto la processione a metterli alla prova, quanto l'allenamento cominciato già un mese prima di Pasqua e quindi in pieno inverno quando lontani dai centri abitati i suonatori, all'aperto di un giardino magari sconvolto dalle piogge in un pantano, con le gambe affondate nel fango, o in spiagge gelide quasi tutte ingoiate dal mare che ringhia e che schiuma vecchie rabbie nella notte procidana di febbraio, a lanciare squilli a turno per riprendere il vigore che ci vuole - essenzialmente la forza è la prima cosa per riuscire a emettere il suono impressionante, solo dopo, benvenuta è la tecnica con cui si spara il fiato nel bocchino - e ancor di più la resistenza, perché un colpo, una botta va bene, ma cento, centocinquanta a processione costringono a polmoni e toraci da subacquei in apnea nel fondo d'abissi marini. E poi le labbra che si gonfiano, si spaccano a cerchio e a lungo si tumefanno per le frequenti compressioni. E tutto questo sempre e solo per le otto o nove note che la tromba ruggisce in cielo in un

furore.

Una passione ostinata, quindi, che instancabile governa i giorni e fa tremare i polsi ai sogni di Nicola, Antonio e Salvatore: a volte un incubo li prende, un terrore trasuda tra la testa e il cuscino al pensiero notturno di un suono deforme, di una stecca di fronte agli esigenti compaesani subissandoli di un'onta incancellabile ed eterna. Ma può più dell'angoscia il desiderio, e subito, appena svegli, si aspettano solo di andare nei campi a squillare.

Agli studiosi illuminati che ritengono che ogni sviluppo della musica sia purtroppo impedito dalle ristrette risorse timbriche degli strumenti musicali che l'uomo si ostina a suonare (l'estro dei compositori sarebbe, in tal senso, condizionato fortemente dall'esistenza dei soliti arnesi inchiodati alla propria esigua e ricorsiva tiritera), si può controbattere che alcuni strumenti aggiungono comunque sempre nuovo e vibrante mistero ai nostri sentimenti troppo detti, troppo esplicitati e per questo troppo esposti a sproloqui di luoghi comuni, uno strumento come questo – che continuiamo qui a chiamare tromba nonostante non posseda i tre pistoni – avrà magari saturato la sua gamma di possibili valenze musicali all'interno di composizioni strutturate in scale e pentagrammi, ma una volta che il suo breve suono ci s'infili dentro e tra le viscere si espanda e lungo i piccoli dotti del sangue o della linfa poi venga a scoppiarci ovunque circolando dentro il corpo ormai all'unisono di un solo enorme cuore che combatte per non sgretolarsi ai morsi pronunciati dal suo canto, allora comprendiamo come violini e pianoforti e forse soprattutto lo spettro più svariato degli ottoni e in generale gli strumenti a fiato, nella trasmigrazione dei respiri, dilatino i nostri talenti affettivi e ci conducano fino alle immediate vicinanze di qualcosa che somiglia all'Infinito che altrimenti noi, così parziali e limitati, non potremmo mai nemmeno concepire, figuriamoci quanto grandiosa, trionfale, gloriosa sia dall'antico borgo di Terra Murata fino all'acqua del porto della Marina Grande, la tromba della scala dei misteri mentre dà voce al venerdì della Passione in cui radicalmente si confondono i confini tra l'umano e il divino e tutti siamo immersi in un unico cosmo di pace al di là del dolore, della flagellazione, dei magri costati trafitti e degli arti inchiodati, perché comunque sia la tromba annuncia che a Procida proprio in quel mentre è sconfitta per sempre la morte e già ciascuno, in estasi, nell'isola tra un attimo risorge.

**\* L'autore è un attore e regista italiano di teatro e cinema. David di Donatello 2001 come miglior attore protagonista per *I cento passi*, nel 2018 il suo esordio narrativo con *"Ogni ricordo un fiore"*, edito da Feltrinelli.**